

Io Monique

Amore unico

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Francesco Cristauro

IO MONIQUE

Amore unico

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Francesco Cristauro
Tutti i diritti riservati

Presentazione

Era la terzogenita, di una coppia di giovani sposi.

E, si sa, quando nasce una terza figlia è come aver ricevuto un dono, un nuovo gioco (con tutto il rispetto per l'aspetto umano) di cui avvalersi e vantarsi. Ed il padre per l'ultima nata ha sempre una dedizione particolare, forse maggiore di quella che può avvertire per un primogenito maschio.

Volle chiamarla Monique poiché la predilezione e l'ammirazione per Parigi e la stima per quella terra e quella cultura, erano nel suo cuore.

Umberto, questo il suo nome, era un uomo forte e tenace ed il suo fisico possente non tradiva il tratto di personalità che manifestava anche nelle piccole esperienze. A suo modo amava la moglie, aveva in lei fiducia e le portava rispetto, considerandola come la donna a cui esternare i suoi propositi e sentimenti. Era abituato a vivere costruendo giorno per giorno la propria vita e quella della sua famiglia.

Era dedito al lavoro, ma cambiava sovente attività, a volte costretto, adattandosi ad impegni anche umili e faticosi pur di non chiedere nulla a nessuno.

Umberto era un uomo integerrimo ed orgoglioso che avrebbe potuto vivere bene, ossia avrebbe saputo difendersi senza contrasti o sofferenze, anche nel precedente secolo.

Amava lo sport e lo praticava seguendo in particolar modo allenamenti e discipline connesse. Scelse "l'arte nobile dell'uomo: "La Box" che fin dalla sua origine non fu mai considerata solo uno sport, ma una scuola di disciplina e

cultura della difesa, più che dell'offesa. Diceva spesso che nella vita un boxeur non picchia e non offende, ma sa difendersi senza picchiare, schivando colpi maldestri e poco raccomandabili. Se poi era proprio necessario tirare di box, allora sapeva assestare i suoi colpi che erano sempre vincenti.

Sul ring no, lì metteva in atto la sua arte. Le sue capacità gli resero il titolo di campione nella sua disciplina e di stimato sportivo e atleta in grado di vincere come voleva senza squalificare l'avversario, anzi, a ben guardare, era sempre lui a complimentarsi per primo con il suo rivale dopo averlo battuto.

In maniera analoga agiva nella vita: da uomo leale che sapeva riconoscere i meriti degli avversari e sapeva sempre semplicemente esprimere (come il suo carattere gli imponeva) le parole giuste, senza alcuna polemica o condizione che potessero dar fastidio a chi lo ascoltava. Allo stesso modo non si sottometteva a nessuno, vivendo come spirito libero ed indipendente da tanti compromessi e sotterfugi che purtroppo molti individui mettono in atto per primeggiare o per farsi valere.

Era burbero e bambino. Fiero e allo stesso tempo tenero.

Conciliante, ma sapeva dare il giusto, senza mai limitarsi, né inutilmente o esageratamente complimentarsi con chi riconosceva essere superiore a sé.

Guardandolo senza comunque giudicarlo, Umberto era l'espressione vera e pulita della pura indole maschile, mai incline al vizio. Anche se con moderazione amava il vino e le donne, si comprendeva che tali preferenze erano qualità e doti che la moderna espressione umana maschile, ha forse obliato o accantonato a favore di presumibili altre caratteristiche tendenti alle capacità di utilizzare esclusivamente (per il proprio piacere e diletto) le tecnologie informatiche e le loro applicazioni. I computer i telefoni mobili e altri strumenti (da lui denominati "diavolerie") erano in generale banditi o, quanto meno, non considerati nel generale interesse che si suole dare a questi oggetti e strumenti.

Rispettava comunque chi ne faceva uso ai fini lavorativi e di utilità nella soluzione di problemi pratici e quotidiani.

Ciò che determinava il suo piacere, come filosofia di vita, era poter considerare come motto: “CE LA POSSO FARE”.

E così molte cose che sono realizzabili attraverso strumenti meccanici o elettronici, lui preferiva costruirseli con le proprie mani che, certamente, non erano mani piccole o deboli.

Sosteneva, o spesso indicava, che era opportuno far da sé artigianalmente ciò che può essere di necessità, andando a cercare il materiale idoneo e scegliendo i pezzi adeguati che, sulla base di un semplice progetto o solo di una personale idea, divenivano le basi su cui concretizzare ciò che gli era di utilità o necessità. Allo stesso modo non aveva mai comprato giocattoli preconfezionati per i propri figli.

Il primo di questi era Fabrizio ed aveva tredici anni quando nacque Monique, mentre la seconda, Tiziana, ne aveva otto.

Il gioco

Umberto era un uomo dinamico e giocherellone. Amava i suoi figli ed in particolare aveva una predilezione per Monique. Si può quasi dire che di lei fosse appassionato, quasi innamorato.

Amava i suoi capelli biondi i suoi occhi vispi ed espressivi che avevano la qualità d'essere cangianti a seconda di come fosse la luce dell'ambiente in cui si trovava.

Con lei scherzava e giocava instancabilmente. E si gratificava della corresponsione che da lei riceveva con sorrisi e risa che riempivano di felicità il cuore di entrambi.

«Monique fammi vedere come fa l'aeroplano.» Le diceva sorridendo. E lei apriva le braccia e soffiando forte faceva il rombo dell'aereo. Ed Umberto non contento, la prendeva, sollevandola sopra di lui, con le braccia distese e camminando prima lentamente e poi sempre più velocemente e poi facendo un salto in alto e in lungo, commentava: «Ecco siamo decollati, ora andiamo a Parigi sulla Torre Eiffel e da lì, dall'alto, guardiamo tutta la città!» Con l'occasione e la scusa del gioco le insegnava ad amare i luoghi e le tradizioni, la storia e l'avventura dei viaggi ed in questo Monique capiva e fantasticava, creava e immaginava e contestualmente imparava, imitando il padre, a parlare francese. Lui le diceva: «È una città splendida, dove la vita non ha termine e la notte insegue il giorno, senza termine e fine, dove si vive 24 ore su 24, senza stanchezza o malinconia.» (Il est une belle ville, où la vie ne se termine pas et la nuit suit le jour, sans fin, où tu vis 24 à 24 heures sans fatigue ni mélancolie).

Così giocava, così imparava, così cresceva. Ma Umberto non limitava certo il suo gioco-insegnamento ai viaggi e alle fantasie avventurose, desiderava che Monique conoscesse tutto della vita, delle persone e dei rapporti e relazioni che con queste intratteniamo.

Così le insegnò la gentilezza, la generosità, il coinvolgimento d'affetto e l'amore.

E le diceva: «Il desiderio d'amore e l'amore stesso è un dono. È la capacità di volere il bene della persona che sta con te. Questa possibilità crea soddisfazione. E questa è duplice, non certamente individuale o unilaterale. Occorre sentire amore nel poter amare, sino a concretamente sostenere l'indicazione: **AMO POTERTI AMARE!**

In tal modo: il mio desiderio e il mio dono d'amore fanno bene al mio cuore.» E Monique traeva insegnamento da ogni parola che il padre sapeva dirle, nei dovuti modi, nei giusti momenti. Ma ciò che non sorprende era la relazione che Umberto con lei aveva saputo instaurare sin da piccola, sin da bambina. Monique per il suo papà era una persona, certo non un'adulta formata e matura, ma era un individuo e non una "mocciosetta" a cui occorre dare solo giocattoli e cioccolata.

In psicopatologia tale transazione (comunicazione e scambio tra due persone) è definita: «**ADULTO-ADULTO NEL QUI E ORA.**»

Tale condizione è ritenuta soddisfacente e di crescita, ossia formativa tra due individui che stanno in relazione comunicazionale.

Umberto non era né psicologo, né psicoterapeuta, ma aveva dentro di sé in forma naturale i principi che costituiscono la base di tale professione.

Tutto questo certo non era un gioco, ma una formazione continua e costante.

Monique si rivelò da subito una disciplinata e diligente allieva e non le era difficile o pesante imparare. Certo Umberto poi comunque non la stancava mai ed il sorriso sorreggeva ed accompagnava ogni gioco. Ma erano veramente

e soltanto giochi i suoi? O c'era molto di più in ciò che poneva in essere per sua figlia?

Non contento degli insegnamenti e delle parole di ausilio che a lei sempre esprimeva, un bel giorno gli venne un'idea che in sé aveva strutturazioni ludiche, ma che nella realtà aveva contenuti profondi di educazione ed istruzione.

Costruì con una cassetta in legno ampia e profonda che dava l'idea (per la struttura) di un palcoscenico e l'addobbò con vari drappi per rendere l'idea del palco e dei tendaggi che realmente sovrastano l'area in cui si svolge la pièce teatrale.

Fabbricò poi con carta, stoffa e legno diversi tipi di pupazzi che potevano essere movimentati sia infilandoli nelle mani (a mo' di guanti) sia sorreggendoli con fili che consentivano l'articolazione delle varie parti del corpo. I pupazzi erano rappresentativi di personaggi diversi. Così fece la bambina, la mamma, il padre, il ragazzo, due giovani amanti e due figure che rappresentavano due amici.

Ponendosi dietro alla scatola iniziò il racconto da lui inventato di una bimba che viveva in un'umile e onesta famiglia in cui la madre aiutava il marito nel lavoro dei campi e coltivava l'orto e la bimba preparava le torte con alimenti genuini che poi venivano vendute nella posteria del vicino villaggio.

Così iniziò una storia semi seria e senza fine in cui accadeva che: «Una bimba vestita con il suo grembiule rosso a grandi riquadri gialli, il cappellino di paglia bianco, il cestino e gli zoccoletti, si recava da casa al vicino villaggio portando nel proprio cesto piccole torte da lei preparate al forno con le uova fresche, la farina, lo zucchero, le mele e le pere.

Un bel giorno sulla sua strada s'incrociò con un contadino vestito con giacca di velluto verde, pantaloni larghi di fustagno beige, scarponcini marroni e cappello di panno giallo, che con il proprio cesto sotto il braccio si recava anch'egli nel medesimo villaggio per vendere le uova fresche delle sue galline.

Si guardarono da lontano e iniziarono a studiarsi per reciprocamente capirsi.

«Cosa porti bimba nel tuo cesto?»

«Tortine da me fatte da vendere al villaggio. E tu pacchianello?»

«Porto al villaggio le uova da vendere fatte dalle mie galine.»

«Ah bene! disse la bimba. Allora facciamo una cosa...»

«Sì dimmi, disse il bimbo contadinello.»

«Due uova per una tortina... Ci stai?»

«E NO! Disse il bimbo. Un uovo in cambio di una tortina.»

«Due, ribadì la bimba.»

«Uno confermò lui, già un po' adirato!»

«Allora la bimba sorridendo disse: Tutte le tue uova in cambio di un mio bacio sulla guancia.»

«NO! Metà delle mie uova in cambio di un tuo bacio sulle labbra.»

«Uffa! Sbuffò la bimba, e va bene. Quante uova hai?»

«Tre dozzine, rispose il contadinello.»

«Allora facciamo così: mi dai venti uova in cambio di una carezza sui capelli e di un bacio sulle labbra. Ti rimangono sempre sedici uova che potrai tranquillamente vendere al villaggio.»

«Okay rispose lui. E si avvicinò per felicemente concludere l'accordo.»

Lui in realtà non stava nella pelle per quella negoziazione che non era certamente economica, ma di cui sentiva l'importanza a livello sia romantico, sia emozionale.

La contadinella pretese le venti uova prima del bacio e gli raccomandò: «Fai attenzione, un solo bacio e una sola carezza piccola sui capelli. Dopodiché riprendi la tua strada ed io la mia. Non ti fare altre illusioni!»

«Va bene disse il bimbo. Non temere, starò ai patti.»

Il contratto ebbe luogo e si concluse felicemente come era stato richiesto dalla bimba. Ma la questione non fu così semplice poiché la bimba, che non aveva mai ricevuto un bacio così dolce e per di più da un coetaneo, rimase sor-